

*Giardino dei ciliegi* (ed è ciò che indusse in errore chi vide in esso una pausa al pessimismo cechoviano) tutto il dolore del dramma si cela e si riassorbe in una superiore limpidezza; ogni voce si smorza in sordina, ogni pena si raccoglie in una trasognata chiarezza: c'è come la tristezza di certi luminosi crepuscoli.

*Il giardino dei ciliegi* che ho illustrato in tutti i suoi particolari nella prefazione premessa alla traduzione che ne ho data (1) presenta vari difetti: retorica la figura di Trofimov, il messianico credente nel progresso; sforzato anche, in alcuni tratti, Lopàchin che talora diventa, contro la sua natura di uomo rude ma non cattivo, cattivo e volgare; sviluppate un po' troppo, a danno dell'economia del lavoro, certe scene e figure che non s'innestano nel nocciolo del dramma; anzi alcune di queste figure ritornano, come in precedenti lavori, col valore di *caratteri*, esempio: Jàša, presentato come un tipo di servitore pretensioso e screanzato; assai stucchevole nelle sue pose. Il lavoro nel suo complesso, è un soliloquio lirico alla giovinezza e alla gioia che passano, alla poesia dei sogni e alla felicità che dileguano. E in ciò soprattutto sta il suo pregio e il suo difetto: il suo pregio perché da questo lirismo si sviluppa un'accurata e limpida luce di poesia; il suo difetto perché appunto tale tensione lirica, per cui i personaggi finiscono troppo spesso coll'effondere i loro sentimenti come per sé soli, dimenticando le ferree necessità dell'azione drammatica, crea uno squi-

---

(1) Detta traduzione, già pubblicata isolatamente dal Vallecchi, si ristamperà nel vol. III del *Teatro Completo* cit.